

**Nuvolette**  
di Chiara Severgnini



**E tu lo sai chi è una «doula»?**

Quella della *doula* — figura che offre supporto emotivo durante la gravidanza, il parto e il post partum — è una professione poco nota in Italia. Con *Doule. Prendersi cura delle maternità* (Beccogiallo, pp. 128, € 20), gli sceneggiatori Alessandro Lise e Francesco Matteuzzi, l'illustratrice Shanti Ranchetti e la sociologa e *doula* Pamela Pasion usano il linguaggio del fumetto per raccontarla, a cavallo tra divulgazione e *graphic medicine*.

«Penso sia inevitabile, in parte perché sono scandinavo. In *Sentimental Value* il teatro fa parte della storia: Nora è una regina del palcoscenico. Diciamo così: sono un figlio di Bergman, ma veniamo da storie diverse. Non è il mio ambiente, non è il mio genere. Senza inquadratura sarei perso. Il cinema per me è quello che il teatro è stato per lui. Io lo vedo come una metafora, come se l'attore in scena fosse il tipo di artista che corre dei rischi per mettersi davanti a noi ogni sera».

**Ci porta di nuovo a Oslo, dove ha ambientato la sua trilogia: «Reprise», «Oslo, 31. august» e «La persona peggiore del mondo».**

«In questo caso conta il fatto che siamo in Scandinavia, le stagioni scandiscono la storia. D'inverno fa freddo, nevica, devi praticamente scavare per uscire di casa. Mentre in estate si nuota nell'oceano, c'è luce tutta la notte. La scansione delle stagioni dà un senso di vulnerabilità alla storia».

**La sua protagonista è, ancora, Renate Reinsve. La considera una musa, o di più, una sua alter ego?**

«Ho completa fiducia in lei. Penso che sia un dono trovare interpreti con cui puoi avere quel tipo di connessione. È difficile spiegare cosa sia, mi permette di arrivare dove voglio per comunicare ciò che ho in mente. Penso che anche lei provi la stessa cosa nei miei confronti, che possa esprimere certe cose perché sa che io la vedo. Nel cast torna anche Anders Danielsen Lie. Ho un legame stretto con persone come loro, è una grande risorsa. Ci dà forza».

**La Rachel Kemp di Elle Fanning è un archetipo delle star hollywoodiane affascinate dal cinema europeo. Incontra Gustav Borg al festival di Deauville e fa di tutto per lavorare con lui. Perché lei?**

«In un certo senso, Rachel è la più intelligente di tutte. Era difficile interpretare le sfumature del suo personaggio. All'inizio deve essere il classico prodotto di Hollywood, programmata per avere successo senza farsi troppe domande. Ma poi arriva a capire dinamiche della famiglia che a loro sfuggono. Si rende conto che rischia di diventare una sorta di figlia sostitutiva per Gustav, lui la capisce e la ascolta, cosa che non fa con Nora. Così come Elle, bravissima, ha capito tutto del nostro universo».



**Al festival di Cannes il suo film è stato accolto da una standing ovation interminabile. Ora è tra i titoli di punta della stagione dei premi in dirittura Oscar. Se l'aspettava?**

«Sono molto grato per tutto. A Cannes è stato incredibile. Non sono abituato a trovarmi io sotto i riflettori. Ripensandoci sono riuscito a godermelo, anche se quando è successo ero un po' stordito. Tutti erano commossi, in lacrime, pure io ho pianto».

**Le emozioni sono materia incandescente nel film.**

«Per questo mi interessano tanto. Sono il frutto delle esperienze tramandate in una famiglia. Il fatto, per dire, che ci troviamo ad assomigliare a un genitore e non all'altro. Gustav arriva a riflettere su ciò che ha trasmesso alle figlie senza volerlo o senza rendersene conto».

**La casa ha una crepa profonda che rischia di farla sprofondare. Quelle tra i protagonisti si potranno sanare?**

«Quello che cerco di dire è che a volte la riconciliazione consiste semplicemente nell'accettare ciò che può essere e ciò che non può essere. Credo sia il meglio che possiamo fare. Mentirei se dicessi che in famiglia va tutto bene. Forse non sarà così, ma forse possiamo convivere con ciò che abbiamo. Il dolore assomiglia a un'onda».

**Che arriva fino al perdono?**

«Credo che Nora e Gustav si possano guardare negli occhi, che abbiano capito qualcosa. Ci hanno lavorato, è già tanto. Forse lo hanno fatto in una lingua diversa. Ma è più consolante che dire: ti perdono, mi dispiace. Non funzionerebbe. Il tema del film è esattamente questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il 28 dicembre 1895 i fratelli Lumière inaugurarono la prima proiezione pubblica. Oggi, 130 anni dopo, è nelle sale l'omaggio al grande schermo del francese Arnaud Desplechin**



# Cinema, ti ringrazio Hai nutrito la mia vita

di PAOLA PIACENZA

**i**



**Il regista**  
Arnaud Desplechin (Roubaix, 1960; sopra) è tra i maggiori rappresentanti della terza generazione post-Nouvelle Vague. Con *I miei giorni più belli*. Vince il César e il Lumière nel 2016. *Filmlovers!* (*Spectateurs!*), presentato a Cannes nel 2024, è nelle sale italiane da oggi, domenica 28 dicembre

**L'immagine**  
Foto grande: l'attore Mathieu Amalric che in *Filmlovers!* interpreta il cineasta e narratore



**E**rano trentatré gli spettatori paganti, non una gran folla. Eppure quei primi biglietti staccati, il 28 dicembre 1895, hanno cambiato il nostro modo di vedere. Al Salon Indien du Grand Café di Parigi i fratelli Auguste e Louis Lumière inaugurarono la proiezione pubblica: dieci cortometraggi — il primo intitolato *L'uscita dalle officine Lumière* — tennero a battesimo un'arte nuova. Quel giorno nacque il cinema. E visto che c'è ancora qualcuno, sempre in Francia, che ha voglia di celebrare quel compleanno, oggi, domenica 28 dicembre 2025, a centotrent'anni esatti di distanza, in sala si potrà vedere un film che è un omaggio a chi il cinema lo guarda. È *Filmlovers!* (*Spectateurs!* il titolo originale), dove — in undici capitoli più un'introduzione e un epilogo (dove avviene la trasformazione di uno spettatore in regista) — l'autore, il cineasta Arnaud Desplechin, prova a rispondere a domande come: da dove nasce il nostro amore per il cinema? Che cosa ci attira in una stanza buia condivisa temporaneamente con tanti sconosciuti? E perché consideriamo la sala cinematografica un «luogo sacro»?

**g**

*Filmlovers!* di Arnaud Desplechin, regista e sceneggiatore di pellicole come *Irre e la regina* del 2004 o *Roubaix, una luce nell'ombra* del 2019, creatore di un alter ego che migra di film in film, e che porta il nome eloquente di Paul Dédalus (lo troviamo anche questa volta), è un'opera su commissione diventata personale «in maniera quasi oltraggiosa», confessa lui a «la Lettura». «Tant'è che ogni volta che rivedo il film arrossisco. Il produttore Charles Gillibert mi aveva chiesto: «Vuoi fare un documentario sulle sale cinematografiche e sul filosofo statunitense Stanley Cavell (autore del libro *Alla ricerca della felicità. La commedia hollywoodiana del rimatrimonio*, ndr)?». Ho risposto di no, non so fare documentari. Ma è bastato un fine settimana perché cominciasse a prendere

appunti e a convincermi che potevo girare un film «ibrido». Una pellicola che evocasse il lavoro di Cavell insieme a momenti autobiografici, momenti tipici del film-saggio, momenti di fiction pura e di documentario».

Il risultato è un collage di cinquanta frammenti per i quali è difficile trovare un filo conduttore (da Ingmar Bergman a *L'età dell'innocenza*, da *Notting Hill* a *Die Hard*). Soprattutto, emerge una riflessione sulla bellezza dell'esperienza cinematografica attraverso il percorso di un ragazzo che diventa uomo e che mette piede in una sala cinematografica per la prima volta in compagnia della nonna. Quasi come accadde proprio ad piccolo Arnaud Desplechin, nativo (nel 1960) di Roubaix, cittadina protagonista di molto del suo cinema ma, allo stesso tempo, priva di sale. «I miei primi film di Alfred Hitchcock, in bianco e nero, visti in televisione la domenica pomeriggio a casa di mia nonna, certamente non erano adatti alla mia età. *Marnie* mi aveva terrorizzato: il rosso che invade lo schermo e poi Sean Connery che stupra sua moglie! Avevo sette anni e mi dicevo: il mondo degli adulti è spaventoso. Quindi mi interessa! Quello che vediamo e proviamo quando siamo al cinema è lo specchio di quello che vediamo e proviamo nel mondo. Il mondo fa paura, e noi abbiamo un grande appetito per la paura. Al cinema siamo protetti, fa caldo, è buio e sappiamo che quello che passa sullo schermo non ci farà del male. Al cinema puoi permetterti di essere più audace che nella vita».

Eppure l'idea di misurarsi con una forma che non era il *romanesque*, il «romanzesco» cui si è dedicato tutta la vita (compreso *Deux pianos*, con Charlotte Rampling, appena uscito in Francia), gli procurava la *trac*, la paura del palcoscenico, spiega ancora Desplechin. Un terrore esorcizzato scendendo in platea. «Se mi sono autorizzato a parlare di me in questo film è perché stavo parlando di noi. Avevo voglia, superati i sessant'anni, di dichiarare pubblicamente che il fatto di aver potuto vedere tanti film è stata una fortuna molto più grande di averli

potuti fare. Perché hanno nutrito la mia vita. Il desiderio poi è stato accresciuto dalla crisi del Covid, un momento in cui abbiamo immaginato con terrore che il nostro mondo potesse scomparire».

E non deve esserci stato nulla di più rassicurante di scegliere, uno a uno, i pezzi del puzzle che in *Filmlovers!* danno vita alla sua lunga storia d'amore, per dire «in maniera militante, che tutti i film sono uguali, non c'è l'arte nobile e arte popolare: esiste un'arte sola, abbiamo il diritto di trovare la bellezza in *Notting Hill* come nelle scene di Akira Kurosawa». Procedendo per libere associazioni, come in un gioco. «Io sono un regista cinefilo: non è obbligatorio, ma io sono così. Non volevo mettere la mia cineteca nel film. Perciò non ci sono le opere di Friedrich Wilhelm Murnau che è il regista che conta di più per me, né quelle di Kenji Mizoguchi. Ci sono film condivisibili da un pubblico più grande. Si parla di vertigini? Ho pensato ad Harold Lloyd (in una leggendaria scena di *Preferisco l'ascensore*, del 1923, l'attore americano è alle prese con il vuoto, appeso solo alle lancette di un grande orologio, ndr), ma mi dicevo: è troppo facile. Però mettere Lloyd accanto a *Minority Report* di Steven Spielberg è una scelta originale».

**g**

Armonizzare forme tanto diverse — documentario, finzione, archivio, film-saggio — non deve essere stato uno scherzo. «Il mio personaggio si chiama Dédalus, ma non volevo che il film fosse un labirinto, volevo che lo spettatore fosse un po' perduto, non troppo. Ho immaginato il film come una casa, la casa del cinema, un luogo con diverse stanze separate. C'è una stanza personale e ce n'è una che riguarda *Shoah* (il film documentario del 1985 di Claude Lanzmann, ndr), un'altra sull'amore, ma ogni volta che si entra in una stanza l'eroe o l'eroina guarda in camera e dice allo spettatore: «Vieni a visitare questo luogo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA